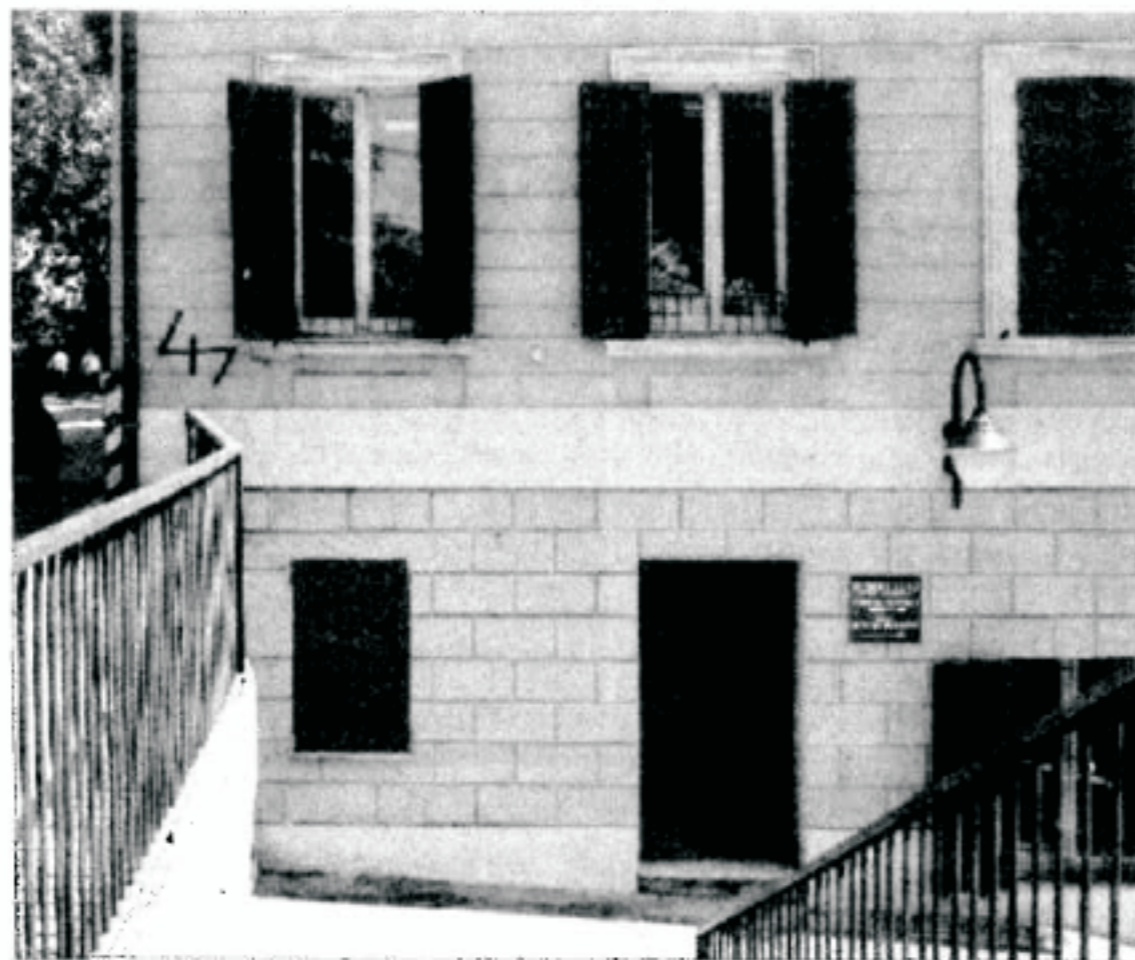


Una storia che insegna a sentirsi meno soli, ad affrontare il problema e a sperare in un lieto fine

Non esistono più orari, ogni momento può essere quello della crisi e dell'emergenza. Non ci sono più vacanze se non col cellulare a due centimetri, predisposti al dietro front. Difficile lavorare, condurre una vita propria, persino riuscire a non ammalarsi a propria volta, nelle famiglie alla cui porta bussava il dramma della disabilità mentale. Ogni storia è certo a sé, in relazione a una casistica vasta, a volte nemmeno tutta nella letteratura psichiatrica. Ma esistono "percorsi comuni", quelli che vale la pena sviscerare, non appena qualcuno riesca a vincere l'indicibile fatica di rievocare le tappe della patologia di una persona cara. Servirà, magari, a far sentire meno soli i tanti che si trovano a gestire un problema al di sopra delle forze di qualunque singola famiglia, e che invoca una mobilitazione forte di associazioni e istituzioni pubbliche. La pensa così R. N., una donna iscritta all'associazione Madre Coraggio (sede ai Tre Archi) perché si è trovata coinvolta in una storia "banale" nell'iter, quanto unica, come ogni vicenda del genere, per il dolore che ha suscitato. "Mia sorella, che viveva con nostra madre, si è ammalata. Era sempre stata strana, ma di colpo cominciò l'aggressività". Ecco il lato più brutto di molte vicende di questo tipo: la violenza cieca, e subito cancellata dai ricordi di chi la pone in essere, che si sfoga contro i familiari. Come se proprio il fatto di stare in famiglia costituisse una "situazione attivante". Almeno per la sorella di R. N. è stato così. "Le aggressioni capitavano anche per strada. I vicini ci avvertivano a tutte le ore, anche di notte. Mia madre ha rischiato molto. Così per anni ha imparato a non dormire". La pri-



Per aiutare i malati e i loro parenti servono fondi per le strutture giuste

#### Disabilità mentale

Una realtà che mette a dura prova non solo chi ne è direttamente colpito, tra percorsi obbligati lunghi e complessi

devastata dai tagli ai fondi, perché gli operatori sono pochi mentre la malattia mentale è in aumento". Poi si entra nel meccanismo. Tra assistenza ambulatoriale e domiciliare (questa in parte a carico delle famiglie). Così per anni. Finché non compare all'orizzonte il mondo "segreto" delle strutture di accoglienza: case protette territoriali o case famiglia, dalle località tenute il più possibile nascoste. Solo che non ci arrivi subito. Queste strutture costano salato alla sanità, un malato ci entra a certe condizioni. "Due ricoveri al reparto", precisa R. N., dopo altre due aggressioni alla madre, corse al 118, notti spasmodiche dove l'inefficacia dei farmaci è diventata realtà inconfutabile. "L'ingresso di mia sorella in una casa famiglia è stato un bene per tutti, soprattutto per lei, cui serviva di allontanarsi da noi per liberarsi dalle forme patologiche della sua natura borderline. Tanto che adesso pensiamo al dopo, al fatto che possa costruirsi una vita". Peccato ci siano voluti dieci anni prima di trovare rimedio al "male oscuro". Peccato che qualcuno non si assuma la responsabilità di potenziare a tutti i costi certe strutture, che rappresentano forse "il meglio che l'Umbria in questi casi può offrire, con operatori meravigliosi che svolgono il loro lavoro tra tante difficoltà". Che resta, dopo tutto? "Sollievo, l'elaborazione del lutto che lo strappo dalla famiglia comporta e senso di colpa". Già anche la colpa. Perché uno si domanda come sarebbe stato se il programma di recupero fosse iniziato tanti anni prima, se a una persona non si fossero tolti dieci anni di possibilità. "Ma io ho bussato a tutte le porte, mi dico poi".

Alessandra Borghi

## Malattia mentale, uscirne si può Ma ci vogliono "famiglie coraggio"

### Una donna racconta dieci anni di lotte per la sorella

ma sensazione di R. N. è stata quella di una profonda solitudine: "All'inizio non sai niente. Solo col tempo puoi avere la fortuna di trovare le persone giuste che ti insegnano a non attivare l'aggressività". È dura, certo. Bisogna fare attenzione alle parole, addirittura agli orari. Il tempo si trasforma. Una settimana comincia ad apparire per quello che è: un lento rosario di ventiquattro ore moltiplicate per sette. Non si può mangiare o andare in bagno quando si vuole: la persona che si ammalata attua meccanismi di controllo verso i familiari

magari, come in questo caso, senza che la sua intelligenza, per nulla intaccata, le impedisca di capire la situazione. Quindi quella persona soffre molto, come il nucleo familiare. "Ma questa è solo la normalità", dice R. N. A un tratto un bivio si spalanca: "Tenersi per sé il problema, trasformarlo in inferno privato, o riconoscere che qualcuno in casa si è ammalato e chiedere aiuto". Purtroppo la prima via continua a essere molto battuta. La disabilità mentale è ancora una "vergogna", il tabù che tanti celano a lungo dietro una "falsa affet-

tività". R. N. invece ha scelto il coraggio e rigettato questa ulteriore follia. Non che provare a uscire dal tunnel sia una passeggiata. "Non volevo che mia sorella passasse da un farmaco a un altro più forte. Volevo costruirle una strada, un futuro". Una lotta durata dieci anni, partita dal Centro di igiene mentale, unico punto di riferimento per problemi del genere. "Entrati la prima volta, viene voglia di non tornare più. Vorresti trovare psicologi che però non ci sono. Vedi una struttura pubblica con enormi potenzialità grazie all'esperienza ma